

«prosaicità o nell'assenza della poesia». E qui il Croce vide giusto. Nell'articolo del 1915 il critico, parlando della disposizione spirituale di volgere l'arte al semplice e al tenue, sorta con i Crepuscolari e mettendola in rapporto con la forma tentata dal Betteloni, così si esprime: «Povero Betteloni, del quale nessuno leggeva il canzoniere dal Carducci lodato.... E pensare che anche oggi si manca di generosità verso di lui proprio da coloro che ritentano la forma d'arte ch'egli aveva tentata cinquanta anni or sono».

Anche qui il Croce ebbe ragione.

Ora tralasciando quanto ebbero a dire delle poesie del Betteloni altri autorevoli critici, come il Torracca, il Bersezio, il Fraccaroli e il Pancrazi, che concordarono quasi tutti nel ritenere che il «Piccolo mondo» o «Idillio domestico» è una delle più belle cose della poesia betteloniana, veniamo a trattare del terzo critico illustre, che più a fondo la studiò e ne fece una scelta delle pagine migliori, il triestino Silvio Benco.

Il Benco, noto dannunziano, comincia la biografia con un atto di sincera contrizione, che ridonda a suo onore: «Io non voglio spacciarmi per santo; come molti della mia generazione praticai anch'io per molti anni verso Vittorio Betteloni l'indifferenza».

Fatta questa onesta confessione, il critico continua a dire che più tardi, avendo letto e riletto il Betteloni, s'è accorto che «un'anima ne aveva» anche lui, un'anima sua propria e originale, a cui non volle «sovrapporre un'anima immaginaria». Nel quale ultimo giudizio sintetico, esatto risiede, secondo noi, la causa principale della sfortuna dell'opera del Nostro, che «buono, sensato e vero», come il Carducci giustamente lo definì, fu fedele a sè stesso e alla propria natura. Non si mise una maschera, come tanti altri, e rimase un galantuomo come nella vita, così nella poesia, non dissimile in ciò da quell'altro solitario di cui dissi più sopra, il Verga, che, dopo essere disceso nel mondo incorrotto degli umili e averne descritto le lotte, sofferenze e rassegnazioni ne «I Malavoglia» e nel «Mastro - don Gesualdo» non volle più risalire nelle alte sfere del mondo frolo borghese con la «Duchessa di Leyra», di cui non scrisse che il primo capitolo, pur sapendo che ivi avrebbe raccolto consensi e applausi molto maggiori.

Dice il Betteloni nell'«Idillio»:

*Non isfuggir gli umani  
Più comuni destini:  
Fa d'esser pria buon uomo e sii da poi  
Buon poeta, se proprio in ciò ti ostini.*

Di questa fondamentale bontà del poeta si vena e si riscalda tutta l'opera sua. Anche l'amore, che costituisce il motivo dominante delle tre prime parti del «Canzoniere dei vent'anni» ha qualche cosa di nobile, di sano, di pudico: non c'è nulla di torbido o di sensuale che circoli per quei suoi versi giovanili, così candidi e freschi ch'egli offre, come mazzi di fiori campestri, alle donne da lui amate: «In primavera» — Rime «Per una crestaia», Sonetti «Per una signora».

Delle tre composizioni la prima è, senza dubbio, la migliore, e per la trama più ampia e più varia e per la molteplicità dei ritmi e dei toni, per cui la fusione dei due toni prevalenti, il serio e lo scherzoso, raggiunge qui il suo massimo grado. Peccato che il Betteloni non abbia premuto di più e